

ANTONELLA MAURI

Il medico della mutua', antieroe dei tempi moderni.

In

Letteratura e Scienze

Atti delle sessioni parallele del XXIII Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Pisa, 12-14 settembre 2019

a cura di Alberto Casadei, Francesca Fedi, Annalisa Nacinovich, Andrea Torre

Roma, Adi editore 2021

Isbn: 978-88-907905-7-7

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-scienze>

[data consultazione: gg/mm/aaaa]

ANTONELLA MAURI

‘Il medico della mutua’, antieroe dei tempi moderni.

Nel 1964 esce il romanzo *Il medico della mutua* di Giuseppe D’Agata, che farà scalpore per il modo crudo in cui descrive un sistema dove il medico è un cinico funzionario il cui unico ideale è di guadagnare più soldi possibile in un minimo di tempo. D’Agata ha sceneggiato anche la celebre trasposizione cinematografica del romanzo, film tuttora considerato come un ritratto spietato della sanità italiana, benché addolcito rispetto al romanzo. Il protagonista è Guido Melli, medico non per vocazione ma per ambizione materna, capace di sfruttare senza il minimo scrupolo occasioni, donne e colleghi pur di arrivare. I suoi confratelli non sono comunque migliori di lui: altrettanto meschini, sono meno aggressivi solo perché più benestanti del giovane Melli. Le donne hanno anch’esse ambizioni poco pulite, e il ritratto d’insieme che esce da queste pagine è quello di una società in cui non si può assolvere nessuno, giungla da cui solo le canaglie escono illese. Il romanzo di D’Agata può utilmente essere messo a confronto con altri testi usciti nello stesso periodo, per esempio con *Diario di paese* (1964) di Mario Marri, medico condotto nell’Appennino bolognese, o ancora con *The Judas Tree* (1961) di A.J. Cronin, del quale va anche ricordata *The Citadel* (1937), che nel 1964 viene sceneggiata dalla RAI, ottenendo un successo strepitoso. Molti di questi scrittori sono anche medici, e fanno parte di una categoria, per non dire di una casta, che non sanno o non vogliono attaccare frontalmente con il coraggio mostrato da D’Agata. D’Agata è stato capace di staccarsi dal suo ego e mostrare le cose come sono: quando invece una creatura letteraria è, almeno in parte, un alter ego dell’autore (come nel caso di Cronin), diventa impossibile farne un antieroe negativo, senza attenuanti né scuse. Benché altri autori facciano talvolta un ritratto poco lusinghiero della classe medica, non hanno però il coraggio di andare fino in fondo nella dissacrazione del mito, e tendono sempre a voler salvare qualcosa. D’Agata, no: è da qui che nasce lo scandalo e comincia il cambiamento di immagine di una delle figure più intoccabili della società italiana.

Una volta il medico era veramente rispettato: nella società era veramente qualcuno. Godeva di autorità e di prestigio. La gente lo conosceva per nome. Invece, sai come si dice oggi? Il medico della mutua.¹

Nel 1964 Feltrinelli pubblica *Il medico della mutua* di Giuseppe d’Agata,² un romanzo che fa scalpore e che è destinato a cambiare l’immagine, fino ad allora quasi sacralizzata, del medico. Va detto che in questo periodo appaiono altre opere in cui questa figura comincia ad apparire sotto una luce poco lusinghiera, alcune di grande successo, come ad esempio *The Judas Tree*³ di A.J. Cronin.⁴ Del 1964 è

¹ G. D’AGATA, *Il medico della mutua*, Milano, Feltrinelli 1964, 57.

² G. D’AGATA (1927-2011), nato a Bologna in una famiglia molisana di umile origine. Il padre era tipografo e D’Agata diceva che la vocazione di scrittore gli era venuta vedendolo lavorare. A 17 anni fa parte brigata partigiana Matteotti Sap e milita nello PSIUP, come incaricato del servizio di propaganda della stampa clandestina. Dopo la guerra si laurea in medicina ed inizia ad esercitare a Bologna, ma comincia anche a dedicarsi seriamente alla scrittura. Nel 1959 gli viene conferito un premio speciale al Viareggio per *L’esercito di Scipione*, il suo primo romanzo, che parla di un gruppo di soldati che decidono di disertare dopo l’armistizio. È stato presidente del Sindacato Nazionale Scrittori, dirigente RAI e autore di molte opere televisive di successo, tra cui *Il segno del comando*, sceneggiato con Ugo Pagliai, Carla Gravina e Rossella Falk.

³ *L’albero di Giuda*, Milano, Bompiani 1961, traduzione di Elsa Pelitti.

⁴ Archibald Joseph CRONIN (1896-1981), medico e scrittore scozzese. Il suo primo romanzo, *Il castello del cappellaio* (1931) ebbe un tale successo che abbandonò la professione e si dedicò alla scrittura. Autore prolifico di bestseller tradotti in decine di lingue, nei suoi testi si trovano spesso esperienze, casi e figure tratte dalle sue esperienze di medico.

anche la trasposizione italiana del suo best-seller *The Citadel*⁵ in uno sceneggiato⁶ che avrà un successo straordinario, ma in entrambi i casi non possiamo paragonare le figure dei medici in questione con quella del dottor Guido Melli, l'antieroe di D'Agata. In *La Cittadella* il dottor Manson si perde nel cinismo e nella ricerca di notorietà, ma dopo un periodo oscuro ci sarà il riscatto finale, il ripensamento che lo riporterà sulla buona strada, tra i 'buoni' medici. Quanto al dottor Moray, che alla fine del romanzo si impiccherà all'albero di Giuda, *cercis siliquastrum*, l'albero dei traditori, la sua figura di cinico egoista senza midollo e senza onore non conoscerà riscatto. Ma si tratta di un antieroe di tipo classico, una figura negativa a cui fanno da contrappunto quelle positive: le due donne amate e tradite, un missionario, il vecchio ginecologo scozzese, 'formidabile satanasso' che non si fa ingannare dalle apparenze lusinghiere sotto cui Moray si mostra fin da giovanissimo... Il giovane Moray all'inizio del romanzo sembra destinato ad essere un futuro 'buon' medico, ma il suo carattere falso e amorale si manifesta rapidamente. Si può ancora, per un attimo, credere alle sue buone intenzioni e alla fondamentale bontà del suo animo quando si mette alla ricerca di un tardivo riscatto, ma alla fine si rivelerà di nuovo per quello che era: un fatuo egoista e, soprattutto, un vigliacco. Il suo unico atto di coraggio, se così lo si può chiamare, è il suicidio, ma essendo Cronin un fervente cattolico è chiaro che da parte sua si tratta di un finale destinato a sottolineare e a sigillare la bassezza d'animo del suo antieroe, incapace di affrontare le conseguenze delle sue azioni quando non ha la possibilità di fuggire e di dimenticare tutto e tutti, come aveva più volte fatto nel passato.

Sottolineiamo intanto che i medici incapaci, cinici o addirittura 'mostri', sadici o pazzi, erano da tempo presenti in letteratura. Quello che è eccezionale nel romanzo di D'Agata non è tanto il fatto che vi sia un medico nel ruolo di antieroe, ma che questo antieroe sia il protagonista trionfante delle sue pagine. La storia della folgorante carriera di Guido Melli, neolaureato povero che tenta di diventare rapidamente ricco grazie al sistema mutualistico⁷ è emblematica. Nutrito di teoria, con poche e inutili esperienze pratiche alle spalle, quando si rende conto delle sue lacune e della situazione, decide di abbandonare la clinica universitaria: sa che lì dovrà aspettare troppo a lungo prima di poter ottenere un posto al sole. Melli invece vuole 'arrivare' subito, il più in fretta possibile, ed è disposto a correre tutti i rischi che saranno necessari per raggiungere il suo obiettivo:

⁵ A. J. CRONIN, *The Citadel*, London, Victor Gollancz, 1937 (trad. it. di C. Codardi, *La Cittadella*, Milano, Bompiani, 1938).

⁶ Sceneggiato televisivo prodotto e trasmesso nel 1964 dalla RAI. Regia di A. G. MAJANO, protagonisti Alberto Lupo, Anna Maria Guarnieri e Carlo Hintermann. Nel 1938 il romanzo era già stato adattato con successo per il cinema da King Vidor, protagonisti Robert Donat e Rosalind Russell.

⁷ Il sistema sanitario italiano detto Mutua era basato sugli Enti mutualistici o Casse mutue: il principale era l'INAM (Istituto Nazionale per l'Assicurazione contro le Malattie), creato nel 1943 come Ente Mutualità Fascista - Istituto per l'Assistenza di Malattia ai Lavoratori. Nel dopoguerra rimase uguale nella sostanza, con la sola modifica del nome. Ogni ente era competente per una certa categoria di lavoratori che risultavano iscritti insieme ai familiari a carico. I nuclei familiari fruivano così dell'assicurazione sanitaria finanziata dai contributi dei lavoratori della categoria e da quelli versati dai loro datori di lavoro. I disoccupati e certe categorie (i coltivatori diretti, alcuni artigiani, i liberi professionisti...) non avevano diritto alla copertura sanitaria, e dovevano perciò pagare le prestazioni, il che poteva essere estremamente oneroso. Esisteva però anche il medico condotto, che non era un dipendente statale, ma veniva stipendiato dal Comune che lo assumeva: prestava assistenza sanitaria gratuita ai poveri e, dietro pagamento di compensi stabiliti secondo un tariffario, agli altri abitanti del comune o della zona da lui coperta, mutuiati e non. In genere i medici condotti operavano nelle campagne e nei piccoli centri; guadagnavano bene, ma il loro lavoro era estremamente pesante e richiedeva molta competenza: poteva perfino capitare che dovessero operare d'urgenza nel loro ambulatorio o a domicilio qualcuno che non avrebbero avuto il tempo di far trasportare in ospedale.

La clinica è l'esile cordone ombelicale che lo tiene in qualche modo in rapporto con la professione. Si sa che altri giovani hanno preso nel passato hanno la mia stessa decisione, di recidere questo legame: qualcuno è riuscito a farsi una posizione, una clientela, a guadagnare bene, ma ad altri è andata male: isolati, hanno finito col rimanere declassati e [...] forse hanno addirittura cambiato mestiere, abdicando alla classe.⁸

Melli non ha nessuna intenzione di 'abdicare' o di lasciare la città per intraprendere una carriera sicura di medico condotto, che domanda abnegazione e notevoli doti professionali. Decide quindi di convenzionarsi con la Mutua, aprire un ambulatorio e nel frattempo di «entrare come assistente volontario (cioè non pagato) nell'Ospedale Morgagni, facente parte di un ospizio per vecchi indigenti», anche perché «sui vecchi poveri e senza pretese mi sarà possibile imparare a fare le endovenose».⁹ Ma vuole imparare anche a cavarsela dal punto di vista della libera professione, per cui studia accuratamente i nuovi colleghi per capire se e come possono diventare suoi modelli o venirgli utili. Il Primario per il momento è un modello inaccessibile, troppo in alto. L'Aiuto Rossini, rassegnato, curvo e asociale, conta poco. Gli appaiono più interessanti i tre assistenti effettivi, cioè stipendiati. Magni, giovane e dinamico, non è una figura completamente negativa e aiuta Melli a imparare il mestiere, benché sia il tipico mutualista che insegna come sbrigarsela rapidamente e prescrivere medicinali senza visitare il paziente, come mostra questo estratto della lezione che fa a Melli quando quest'ultimo assiste alle sue visite ambulatoriali per imparare a gestire i mutuati:

Quando viene uno che è stato assente un pezzo, fai vedere che lo vuoi visitare. Previene la sua eventuale intenzione di cambiare medico, e molte volte riesci a farlo venire più spesso [...] D'inverno, quando sono più vestiti, perdi più tempo [...] Devi imparare a fare le diagnosi e a dettare la cura per telefono, perché quando hai molto lavoro le visite domiciliari sono pressappoco una perdita [...] Le visite domiciliari le considero pubblicità. La nostra è un'impresa privata, se vuoi lavorare in modo razionale devi destinare qualcosa alla pubblicità: le leggi di mercato te lo impongono [...] Ho educato tutti a venire in ambulatorio, perché è più comodo e mi rende di più. [...]. Chi non può proprio venire, vuol dire che è ammalato sul serio. Ci vado e vedo di farlo guarire alla svelta [...] La malattia domiciliare di un lavoratore non giova a nessuno: né al lavoratore, né al datore di lavoro, e poco al medico. Sono le malattie ambulatoriali quelle che ti danno da guadagnare.¹⁰

Quanto agli altri due assistenti, Cacciaferri è un personaggio scostante e brutale, che tratta servilmente i mutuati perché ha paura di perderli e sfoga la sua rabbia impotente sui colleghi e sui pazienti del Morgagni. Pedrini, un vecchio scapolo con la passione dei fiori e delle piante, timido e mite, sarà colui che involontariamente permetterà a Melli di ottenere quello che voleva: si lascia imbrogliare dal giovane, che crede amico e anche lui appassionato di botanica, e durante una serata in cui ha bevuto un bicchiere di troppo gli rivela il segreto di cui l'altro aveva subodorato l'esistenza non appena entrato al Morgagni. Una figura a parte è quella del dottor Mazzini, il 'laboratorista-ricercatore' strano individuo misantropo, sarcastico e bruttissimo, che non vuole curare nessuno, mutuato o pagante. Mazzini è uno scienziato, ama il lavoro di ricerca, ma non può svolgerlo come vorrebbe per mancanza di mezzi: l'ospedale non pensa ai ricercatori, e l'università nemmeno. Così, Mazzini fa quello che può nel suo laboratorio del Morgagni e nel frattempo scrive gli articoli scientifici che il Primario, che vuole ottenere la libera docenza, firma come se fossero suoi. Vi sono infine

⁸ D'AGATA, *Il medico della mutua...*, 29.

⁹ Ivi, 33.

¹⁰ Ivi, 95-97.

quattro altri assistenti volontari, tra cui il ‘marocchino’ (cioè il meridionale) La Salma, con cui Melli fa una specie di amicizia: entrambi cercano il modo di procacciarsi mutuati e studiano vari sistemi per farsi notare dai potenziali pazienti, alcuni particolarmente innovativi, altri ingenui, altri ancora cinici, ma con scarsi risultati.

Intorno a questo nucleo clinico ruota dell'altro personale sanitario, come le suore-infermiere del Morgagni o l'anatomopatologo che viene a farvi le autopsie, e troviamo anche quattro figure femminili in veste di co-protagoniste: la madre di Melli, vedova rapace e feroce; la fidanzata Teresa, umile ed umiliata da tutti; Claudia, studentessa che comincia a frequentare il Morgagni per preparare una tesi sulla demenza senile, ma a cui interessa più la pittura che la medicina. Melli cercherà di sedurla riuscendovi solo in parte, ma progetta di farne un giorno la sua amante: ricca, viziata, bella e perversa, non funzionerebbe «come moglie, socialmente parlando, ma sarebbe perfetta per la sua futura vita da arrivato»; e infine Amelia Bui, moglie e presto vedova che non esita a tradire il marito moribondo con Melli, nella camera accanto a quella dove agonizza il deus ex machina dell'intrigo. Bui, infatti, è il collega assente. All'inizio Melli non capisce perché se ne parli con tanta reticenza, poi apprenderà che il dottor Bui, morente di cancro, ha più di duemila mutuati e che gli altri stanno aspettando che chiuda gli occhi per spartirseli. Nel frattempo, li hanno affidati in gestione a Pedrini, il solo che non ne vuole ereditare nessuno. Melli è molto contrariato dal fatto di essere stato volutamente tenuto all'oscuro della pastetta, e discute aspramente con gli altri sulla sua possibile partecipazione alla spartizione del lotto. Ottiene ben poco, ma non si scoraggia, pensando che farà «il possibile per fregarli tutti, a suo tempo».¹¹ E di tempo non ne perde: si mette all'opera e riesce a beffare i colleghi in modo abilissimo quanto perverso: diventa l'amante di Amelia, la futura vedova di Bui, una donna di mezza età un po' sfatta. Amelia persuade con lusinghe il moribondo, che ha comunque capito ogni cosa, a fare in modo che Melli ottenga in esclusiva tutti i mutuati, illudendosi di sposarlo non appena trascorso il periodo di lutto. Naturalmente, non andrà così: quando Bui muore e Melli, con l'aiuto della madre, ha trasferito tutti i mutuati a suo nome, Amelia verrà brutalmente piantata in asso e si dovrà consolare con il suo vecchio amante, un commerciante, rassegnandosi a perdere il suo posto in società: socialmente parlando, il commercio non è all'altezza della medicina in una città provinciale. Melli trionfa camminando sui cadaveri altrui, ma lui e la madre hanno ottenuto il loro scopo e sono felici, senza rimorsi e senza patemi d'animo.

D'Agata non mette nessuno a fare da specchio positivo a Melli, ai suoi colleghi, alle donne che frequenta e nemmeno ai pazienti: nessuno si salva. Ma anche per questo si riconosce la profonda verità che c'è in questo romanzo, l'autenticità dei protagonisti e delle situazioni: l'autore stesso afferma di essersi inventato ben poco, limitandosi ad attingere a una parte del suo vissuto:

Quel romanzo l'ho scritto sotto la spinta di un sentimento forte: l'indignazione e una disillusione amara. Avevo studiato medicina con molta convinzione e applicazione e dopo la laurea mi ero trovato di fronte a una realtà che nemmeno lontanamente immaginavo. Parlo della cosiddetta medicina mutualistica, ovvero dell'esercizio della professione secondo un'ottica del tutto distorta e sballata. La materia prima per le mie tristi riflessioni la trovai quando un'estate accettai di sostituire dei colleghi che erano andati in ferie. [...]. Dopo quell'esperienza mutualistica dal vivo, nel settembre del '63 mi misi a scrivere *Il medico della mutua*. E lo scrissi in quaranta giorni, con poche cancellature, come se qualcuno me lo dettasse. Forse era Ippocrate, il dio della medicina, che si vendicava attraverso me [...] Gli episodi e gli aneddoti satirici che conoscevo o mi erano capitati erano più numerosi. Ma non volevo fare un'antologia, volevo soltanto denunciare una realtà per me inaccettabile. [...] Non sento la necessità di

¹¹ Ivi, 139.

scrivere un altro romanzo sul mondo della sanità. Più volte me lo hanno chiesto e mi sono sempre rifiutato di farlo. Sarebbe una smaccata speculazione, estranea all'idea che io ho della letteratura, un'idea di libertà e di purezza. La medicina mi ha tradito, e io mi sono rifugiato nella letteratura.¹²

Questa feroce satira sarà infatti immediatamente sottoposta a censura dall'Ordine dei medici di Bologna, dal quale D'Agata viene espulso: il che prova che l'autore era stato capace di colpire con una precisione da cecchino i punti dolenti di un sistema che lo aveva profondamente disgustato. D'Agata si sentiva tradito, e certamente come lui molti altri: il processo di deliquescenza della morale sanitaria sembrava già allora irreversibile, nonostante i discorsi retorici sulla 'vocazione' e sulla figura del medico-eroe, che continuavano ad essere serviti al pubblico. Il colpo che il romanzo ha dato a questa figura idealizzata, che cominciava comunque a mostrare le prime crepe, è violento, forse definitivo. Certo è che il libro, e ancor più il film che ne fu tratto, hanno contribuito in modo indiscutibile a creare una nuova immagine del medico, tutt'altro che lusinghiera. D'Agata pensava, e non era il solo, che la sanità su base mutualistica fosse un cancro che aveva già corroso le basi e che avrebbe fatto marcire completamente il sistema sanitario nel suo insieme. I vizi e i difetti della categoria vengono spinti all'estremo dalla facile corruzione, che contribuisce a creare una casta che, se all'interno si sbrana, rimane monoliticamente salda nel difendere i suoi privilegi e nel nascondere gli errori, l'impreparazione, il pressapochismo, la disonestà e l'immoralità di chi vi appartiene. Una vera e propria mafia che nega di essere tale, nascondendosi dietro ideali di cartapesta e discorsi retorici. Per questo *Il medico della mutua* rimane un romanzo attualissimo nonostante sia ambientato in un contesto socioeconomico e in un'Italia molto diversi da quelli odierni. Lo si può infatti leggere come un agghiacciante studio sulle radici della malasanià odierna: l'ambiente in cui Melli deve muoversi è corrotto, senza dignità o ideali, e non potrà che peggiorare. Durante un colloquio con un funzionario della Mutua, tra i cui compiti ci sarebbe dovuto essere quello di vietare simili pratiche, Melli viene a sapere che esiste addirittura un mercato dei mutuati, con delle scandalose compravendite di pazienti che sono visti soltanto come pecore da tosare o vacche da mungere, 'buoni' o 'cattivi' a seconda di quanto possono rendere al loro medico curante:

Si ferma improvvisamente: 'Hai quattrini?'

'No.'

'Sei proprio della specie più pericolosa e più disgraziata, allora. Peccato che tu non abbia quattrini.'

'Perché?'

'Perché avresti potuto comprarti dei mutuati.'

È un'idea da scartare, al momento, ma chiedo informazioni: non si sa mai.

C'è un mercato dei mutuati, un mercato all'ingrosso, s'intende. Ci sono medici che vogliono vendere e medici che vogliono comperare. Ci sono anche dei mediatori, e valgono le leggi di mercato. Si trovano partite di mutuati di qualità e partite di mutuati scadenti. La qualità è data da vari fattori: età media e sesso dominante della partita, zone di residenza dei mutuati in vendita, grado di fedeltà al medico curante [...] Una partita di qualità scelta ha un prezzo di listino di almeno tremila lire al pezzo: cinquecento mutuati cioè si possono avere per un milione e mezzo. Al prezzo di duemila-tremila e duecento lire pro capite si trovano delle partite di qualità mediocre: vale a dire di mutuati che di solito stanno abbastanza bene e non si lasciano facilmente convincere a fare gli ammalati, o che si trovano sparsi in un'area troppo estesa [...] Se il medico acquirente è in gamba, il profitto può essere elevatissimo [...] basta [...] aumentare l'indice personale di morbilità segnando più visite [...] Un medico mutualista svelto e avido è capace di contrarre il tempo medio per visita da trenta minuti, agli inizi della carriera, a tre-quattro

¹² Intervista con G. IACOBUCCI, «Il Ponte», 2000.

minuti, cioè al tempo materiale di guardare in faccia l'assistito, di farsi consegnare il libretto di segnare la ricetta e di salutarlo.¹³

Il funzionario «uomo potente e sicuro di sé» e davanti al quale Melli si sente «una pezza da piedi»¹⁴ gli fa un lunghissimo discorso tra il cinico e il paternalistico, dove fa capire al giovane laureato povero che, mancandogli i mezzi per partire col piede giusto, è destinato a rimanere a lungo indigente e a non fare mai davvero carriera. Riesce a deprimere quasi definitivamente Melli che, tornato a casa, scoppia in lacrime davanti alla madre, che lo consola ricordandogli che un funzionario della Mutua ha il compito di scoraggiare i nuovi arrivati, per evitare che siano in troppi a spartirsi la torta, e che costui è invidioso perché è «soltanto un impiegato. Uno che dovrà sempre contare solo sullo stipendio. Mentre un medico libero professionista può arrivare a guadagnare quello che vuole»¹⁵ L'idea del guadagno è il chiodo fisso della coppia madre-figlio, per i quali lo scopo della medicina non è altro che il benessere materiale che questa può portare a chi la esercita: «le altre lauree fanno ridere: in genere servono per trovare un buon impiego, e basta. Un medico invece, se ha un poco di ambizione e di amor proprio, può diventare ancora oggi molto ricco».¹⁶

Nonostante tutto, Melli non è convinto che questo mercato esista, e ne parla con dei colleghi della clinica e con gli altri tirocinanti del ricovero in cui lavora. Quasi nessuno si mostra stupito, e il giovane medico comprende, con un certo sgomento, che tutti erano al corrente dell'esistenza della compravendita dei mutuati. Non che Melli sia un illuso o un candido: a differenza dei medici di Cronin, che partono quasi sempre da altissimi ideali e che solo a volte vengono meno a quella che considerano una missione, abbiamo già visto che l'antieroe di D'Agata non ha nessuna intenzione di consacrarsi ad un lavoro non redditizio e di mettersi al servizio del paziente. Più che altro, agli inizi è disorientato: non viene dall'ambiente 'giusto', non ha denaro e non ha relazioni utili, ma capirà presto come procurarsi o sopperire a tutto quello che gli manca. Melli è furbo senza essere intelligente, non ha cultura, non ha fede, non ha interessi, non ha passioni, ma è sempre stato capace di simulare e di approfittare degli altri quando ciò gli tornava utile. Un gelido arrivista come lui, una volta capiti i meccanismi del sistema, saprà approfittarne senza il minimo scrupolo. Dopo aver preso atto della situazione, fa un bilancio, medita e studia un piano che lo porterà a far parte dei pochi eletti, ricchi di mutuati e del denaro che questi fanno avere al curante:

La fetta più grossa dei mutuati è divisa fra pochi medici dritti, che se la sono accaparrata o per anzianità, o per vittoriosa concorrenza; [...] il resto della popolazione mutualistica è polverizzato fra una quantità di medici, giovani e no, che si arrangiano a sfruttare fino all'osso i pochi mutuati che possono arraffare. [...] Ma è sbagliato disperare, non siamo poi dei braccianti, degli operai, dei laureati pur che sia. [...] Io e mia madre non siamo d'accordo di aver pazienza senza tentare. Abbiamo bisogno di arrivare al più presto. Mica sono un figlio di famiglia: io e mia madre ci siamo sacrificati perché potessi studiare. Sono deciso a uscire a tutti i costi dal limbo anonimo dove stanno i giovani medici privi di ambulatorio. [...] A me non è mai mancata l'iniziativa: da quando mangiavo la merenda dei compagni, a quando mi facevo prestare i libri di scuola che alla fine rivendevo, a quando fumavo a spese degli amici, a quando sgobbavo forte per avere l'esenzione dalle tasse universitarie, a quando mi sono fidanzato con la buona Teresa.¹⁷

¹³ D'AGATA, *Il medico della mutua...*, 55-56.

¹⁴ Ivi, 53.

¹⁵ Ivi, 59.

¹⁶ Ivi, 25.

¹⁷ Ivi, 9-10.

A prima vista, Teresa sembrerebbe essere la sola figura positiva del romanzo, e anche un critico come Ottavio Cecchi¹⁸ si lascia ingannare e ne parla come di «una simpatica ragazza che fra tanti carrieristi non pensa alla carriera».¹⁹ Ma non è affatto così, la lettura di Cecchi in questo caso è superficiale e sbagliata. Teresa non è migliore degli altri, non è mossa da sentimenti nobili. Accetta le umiliazioni senza ribellarsi: fa da serva alla signora Melli e si lascia trattare in modo indegno da Guido, che per sua stessa ammissione si limita ad esserle ‘affezionato’. E, fondamentale, la disprezza: Teresa gli serve da ‘sfogo’, può andarci a letto gratis quando ne ha voglia, ma per lui è soprattutto una sorta di sportello bancario a cui può attingere ogni volta che ne ha bisogno, sfruttandola senza remore nonostante sappia che non ha molto danaro: «quanti libri di testo, quante dispense abbiamo comprato insieme; quanti aperitivi, film, sigarette, e anche vacanze al mare, coi suoi soldi. Purtroppo è una del popolo, non è ricca».²⁰ Teresa gli comprerà perfino un’automobile, facendo dei sacrifici enormi, ma verrà ringraziata a fior di labbro e di malavoglia perché si tratta ‘solo’ di una Cinquecento, che oltretutto viene consegnata nel momento in cui il fidanzato intravede la concreta possibilità di diventare ricco e sta pensando di lasciarla. Una vittima innocente, dunque? No, perché se Teresa sacrifica tutto e ingoia tutto, non è per bontà d’animo e neanche per amore: è per ambizione. Di famiglia povera, impiegatuccia senza prospettive, ha puntato tutto sulla carriera di ‘moglie del dottore’, e per sua sfortuna perde. Perde perché è una stupida, non abbastanza sveglia né abbastanza cinica: la sua stupidità è quella di chi non ha capito di avere a che fare con un gretto arrivista senza sentimenti, e che, se aveva intenzione di tenerselo stretto, doveva mettere gli scrupoli da parte e costringerlo a sposarla prima che lui riuscisse ad arrivare dove voleva. Dopo, è troppo tardi. Già durante una serata tra colleghi, Melli si rende conto che Teresa, messa a confronto con le mogli e le fidanzate degli altri, «sembra proprio una dattilografa; eppure l’avevo sempre ritenuta elegante e dotata di buon gusto». Ma nell’ambiente opulento della villa di Magni, tra le signore altoborghesi, la poverina «fa la figura di un piatto di fagioli di fronte ai tortellini. È carina, d’accordo, ma queste sono donne, donne di classe».²¹ Melli comincia a pensare, come sua madre, che una donna graziosa ma ordinaria, impacciata, incolta e di famiglia modesta non sarà mai in grado di brillare in società, e alla lunga sarà un ostacolo per le sue ambizioni:

Mia madre non vede con favore questo mio legame, anzi lo trova sempre più disdicevole mentre procedo nell’iter professionale. [...] La fissa con spregio e certamente pensa che con una donna così al fianco mi sarà difficile avere dei paganti. Bisogna ammettere che vede giusto, mia madre [...] Per i paganti conta che il medico abbia un tenore di vita sostenuto, una certa macchina, una certa casa, una certa moglie.²²

Presto la modesta dattilografa non gli servirà più nemmeno come cassa da cui attingere, e verrà buttata come una scarpa vecchia. Melli è sollevato dal fatto che la cosa sia andata «abbastanza bene, senza grida, senza svenimenti», e spera che Teresa abbia «tanto amor proprio da non farsi più viva: se ne trovano dei tipi così, che hanno un certo orgoglio, tra le ragazze del popolo».²³ Ed è così,

¹⁸ O. CECCHI (1924-2005), critico letterario addetto alle pagine culturali de «L’Unità».

¹⁹ ID., *Il medico della mutua: un romanzo di Giuseppe D’Agata sui rapporti tra i medici, la ‘mutua’ e gli ammalati*, «L’Unità», XLI (1964), 163, 8.

²⁰ D’AGATA, *Il medico della mutua...*, 11.

²¹ Ivi, 122.

²² Ivi, 10-11.

²³ Ivi, 185.

purtroppo per lei che a quel punto avrebbe fatto bene a non avere amor proprio, come non ne aveva quando si lasciava umiliare sperando di sposarlo, e avrebbe invece dovuto cominciare a far scenate. Melli è un pusillanime, e Teresa avrebbe ottenuto qualcosa minacciando di fargli perdere la faccia davanti ai pazienti poiché, con la faccia, avrebbe corso il rischio di perdere anche i guadagni. Un individuo come Melli può vincere non solo perché il sistema è marcio, ma anche perché nessuno lo affronta mai in campo aperto. Dove tutti si mostrano vigliacchi, è il vigliacco più furbo che vince. Anche il comportamento dei colleghi dopo aver saputo che ha ottenuto i mutuatì di Bui dimostra la loro incapacità di avere una reazione onesta, di mostrare un sano sdegno, di reagire in modo adulto. Ed è logico: nemmeno loro sono puliti, hanno soltanto meno pelo sullo stomaco, meno audacia o meno furbizia di Melli, ma avrebbero comunque voluto ottenere in modo disonesto qualcosa che non spettava loro di diritto. Di conseguenza, non reagiscono, o reagiscono in modo puerile e scomposto, senza mai diventare una minaccia per il giovane collega che, come si era proposto, li ha ‘fregati’:

Nessuno dei colleghi mi guarda più in faccia, neppure La Salma, neppure Magni; quest’ultimo non può più trattarmi come un giovane che ha bisogno d’aiuto; oramai sono come lui, sono perciò un concorrente, uno che deve essere trattato al meglio con una fredda cortesia.

La Salma. Povero marocchino, veramente mi dispiace vedere tutta la sua desolazione [...] Vorrei dirgli che non è colpa mia se viviamo [...] in una società imperfetta, dove chi vuole emergere è costretto a farlo a scapito degli altri [...] Deve essere stato lui a scrivere col gesso 'Melli porco' sul muro del corridoio [...] Mi aspetto una mangiata di faccia da Cacciaferri, ma non avviene: evidentemente ha capito che la partita per lui è perduta senza speranza, e si è imposto di fare l’uomo superiore. [...] A tu per tu, Trogoli mi dice: 'Così sposerai quella vacca [...] Ci ha provato anche con me. Ma io non mi sputano' [...] E mi volta le spalle per sempre. Borsellino lascia cadere con ostentazione uno sputo, quando mi vede. Ridenti dice che quando diventerà funzionario della mutua, mi farà un culo così: gli rispondo che con tanti mutuatì non avrò bisogno di segnare delle visite fasulle. Faccio il possibile per restare corretto e calmo: che m’importa di questa gente? Ho una professione che non mi fa dipendere da nessuno; gli amici cercherò di farmeli in un altro ambiente.²⁴

L’ambiente, ovviamente, sarà quello ‘utile, come lo saranno gli ‘amici’ che intende farsi altrove. Melli non prende certo in considerazione l’idea di sprecare tempo in relazioni che non siano utilitaristiche, e del resto sta già riflettendo sul fatto che «per ragioni di prestigio, mi converrà riallacciare i rapporti con l’ambiente della clinica»²⁵ Ritorna quindi al punto da cui era partito, ma vi ritorna con un bagaglio che prima gli mancava e in una situazione di forza, dato che ormai è un ‘medico arrivato’. Non essendo più un oscuro assistente, sarà trattato alla pari dai colleghi che prima lo ignoravano, e queste frequentazioni saranno la strada maestra per entrare di diritto nella buona società provinciale.

Possiamo notare che Melli appare come un perfetto prodotto dei tempi moderni e della deliquescenza morale dell’Italia del boom economico. Ci si può domandare se D’Agata accusi la società intera o si limiti alla classe medica, ma visto che anche i mutuatì non sfuggono ai suoi sarcasmi, probabilmente il suo è un *j’accuse* generale. L’altra domanda che ci si può fare è se un uomo del genere sia il prodotto del caso, della natura o di un’educazione sbagliata, e la risposta la si trova, tra le righe, nel romanzo. L’anima nera di Melli esiste, ed è la sola persona che questo giovane medico rispetta, teme e ascolta: sua madre. La critica che D’Agata fa all’educazione è passata in secondo piano rispetto

²⁴ Ivi, 181-182.

²⁵ Ivi, 182.

alle accuse al sistema sanitario ed all'impetoso ritratto della classe medica, forse perché non è esplicita. Eppure è ovvio che qualcuno deve avere delle responsabilità se tanti giovani sono amorali, corruttibili e privi di scrupoli. Non tutti, ma possiamo immaginare che molti suoi coetanei gli assomiglino, e le responsabilità della famiglia, della scuola e della politica sono evidenti quanto implicite. Alcuni indizi ci possono comunque aiutare a capire quali siano le radici del problema secondo D'Agata. Per esempio, non sappiamo assolutamente nulla del padre di Melli, che non viene mai evocato, nemmeno in modo vago o occasionale. Il giovane è evidentemente cresciuto senza guida maschile, abituandosi ad affidarsi completamente al giudizio e alle idee materne, mai contraddette da qualcuno che ne potesse avere l'autorità. La madre è probabilmente una vedova di guerra, ma questa è un'ipotesi personale, non ci è dato sapere se, quando e come il marito sia morto, né come si sia arrabattata per crescere il figlio, a parte l'accento al fatto che sono stati necessari dei grandi sacrifici per permettergli di studiare. Melli non sembra conservare alcun ricordo del padre, e il suo morboso ed acritico attaccamento alla genitrice, tipico dell'italico mammoni, non fa che peggiorare il suo carattere che, forse, era già bacato per indole. Ogni suo vago slancio, ogni incertezza, ogni rimorso vengono implacabilmente triturati dalla morale (meglio, dall'amoralità) materna. La madre è pronta a tutto pur di vedere arrivare il figlio, non si vergogna di nulla, è sua complice perfino quando per interesse diventa l'amante di una donna sposata ad un moribondo, e gli offre poi il suo aiuto per disfarsi dell'ingombrante vedova. Sarà infatti lei a rispondere alle rimostranze di Amelia, che si presenta nel nuovo ambulatorio di Melli trattandolo da «traditore porco», con un lapidario: «puttana», che le leva il fiato e la voglia di fare altre scenate. Tolta di mezzo Amelia, Melli e la madre si abbracciano, felici, poiché «ci aspettano finalmente giorni sereni, fatti di lavoro e di giusti guadagni». ²⁶ 'Ci', non 'mi'. Melli è uno e bino, lui e la madre sono inscindibili, incollati l'uno all'altra come gemelli siamesi: il peso che ha avuto nella sua educazione questa donna avida, volgare e profondamente cattiva è irrimediabile, e non c'è modo di cambiare l'indole di chi è cresciuto storto. Potrà adattare il comportamento alle circostanze, se lo riterrà necessario, ma rimarrà un essere abietto, da cui è meglio stare alla larga.

Col discorso implicito ma chiaro sull'educazione impartitagli dalla madre, D'Agata non vuole assolvere Melli, ma ci offre una pista per capire come sia diventato quello che è. Non si possono certo accusare solo le madri, poiché non tutti i suoi colleghi sono orfani, e tuttavia non sono molto migliori di lui. Ma la generazione dei genitori, che comprende il Primario, i vecchi baroni e molti mutuati, non sembra essere molto migliore di quella dei figli: solo più ipocrita. Quanto ai vecchi, li vediamo solo come pazienti del Morgagni, nella maggior parte dei casi arteriosclerotici o comunque senili, senza forze né ben dell'intelletto. Dove è cominciato il male, allora? Se è nella generazione dei genitori, ci troviamo in epoca fascista, e potrebbe essere quindi anche un'accusa di tipo politico: anche la Mutua nasce negli ultimi anni del fascismo, e il fatto che abbia solo cambiato nome ma non forma e sostanza ha certamente il suo peso. Ma, lo abbiamo detto, D'Agata non assolve nessuno. Anche i pazienti, i mutuati che sembrano vittime, sono a modo loro delle sanguisughe che pensano a sfruttare il sistema, facendolo funzionare in involontario accordo con il medico:

Quello che li distingue [...] gli viene dall'avere in tasca o nella borsa il libretto, in regola, della mutua. Questo libretto rappresenta il punto d'incontro fra mutuato e medico: e non è questione di visita, di malattia, di cura; il mutuato vuole la ricetta e il medico vuole segnare la visita [...] Il mutuato sa che il libretto della mutua è qualcosa di molto prezioso per il medico, e quando la sua fame di medicine si fa inestinguibile è capace anche di usarlo come uno strumento di ricatto.²⁷

²⁶ Ivi, 190.

²⁷ Ivi, 93.

I mutuati, insomma, sono anch'essi dei personaggi disonesti, interessati soltanto ad approfittare del sistema, capaci di ricatti e di bassezze se scontenti. Lo sottolinea anche Mario Marri, un medico condotto²⁸ che scriveva con sarcasmo nel suo diario, in quegli stessi anni:

È venuta in ambulatorio una donnina: 'Volevo sapere se è valido questo libretto.'

'Sì.'

'Anche per le medicine?'

'Certamente.'

'Allora volevo dire che ho male al collo'.

Altrimenti non lo aveva [...]. Oggi le medicine gratuite si consumano come il pane, in parte anche per superstizione perché fino a ieri il curarsi bene è stata una prerogativa dei ricchi [...] Ci sono [...] ancora quelli che buttano via le medicine che costano poco...²⁹

Anche D'Agata depreca e sottolinea la mentalità mercantile dei pazienti, mutuati e non. Magni suggerisce a Melli di non prescrivere antibiotici troppo conosciuti e poco costosi ai pazienti 'migliori', e gli ricorda che occorre sempre visitare a lungo e con cura il pagante e mandarlo via con «ricette da primario ospedaliero o da docente», che siano cioè lunghe e costose, perché costoro «si sentirebbero umiliati se dovessero pagare poco il medico e le medicine. Si sentirebbero allo stesso livello degli operai». ³⁰ Ma questa mentalità non è tipica delle classi abbienti, anche molti poveri pensano che col denaro si ottenga quello che si vuole, ed è ancora Marri a ricordarcelo:

La madre contadina del piccolo epilettico di Valle è inferocita contro 'i professori' da cui ha portato il figlio e che hanno prescritto le cure. Le interrompe di testa sua e con ciò il piccolo fa più numerose le crisi. Non capisce o non vuol capire? Tutte e due le cose: spesso contadini e coltivatori diretti pensano che col denaro si possa comprare tutto. Quanta rabbia per i soldi spesi nella inutile consulenza era nella sua voce! Eppure quando l'ho lasciata pregandola di farsi guidare e di non fare di suo figlio un anormale più del necessario, le ho letto negli occhi che non mi credeva. Il mio parere è gratuito. Non costa la cinquemila lire del professore.³¹

Va infine ricordato che al successo di pubblico de *Il Medico della mutua* contribuì in modo determinante la trasposizione cinematografica di Luigi Zampa nel 1968. Tuttavia, con Alberto Sordi nei panni del dottor Guido Tersilli,³² il film addolcisce la pillola e finisce con l'essere molto meno caustico e soprattutto assai meno realistico rispetto al romanzo. Tersilli è certamente un farabutto, ma in qualche caso appare scusabile e perfino simpatico, cosa che non avviene mai col personaggio romanzesco. Anche i caratteri degli altri personaggi risultano mitigati, benché la denuncia delle pratiche perverse del sistema, dell'eccesso di medicalizzazione (le 'ricette da primario'), dell'incompetenza, del mercato dei mutuati e dei compromessi a cui si piegano medici e pazienti sia comunque presente. Concludiamo con l'amara constatazione di Cecchi, che sottolinea come la

²⁸ M. MARRI (1930-1983), medico condotto di Monzuno, nell'Appennino emiliano. Il suo diario è stato pubblicato nel 1964, ma riporta le vicende avvenute tra il febbraio e il novembre del 1961.

²⁹ ID., *Diario di paese*, Torino, Einaudi 1964, 95.

³⁰ D'AGATA, *Il medico della mutua...*, p. 97.

³¹ MARRI, *Diario di paese...*, 21.

³² Il cognome del protagonista venne cambiato nel film. La ragione non è nota, ma si può ipotizzare che esistesse realmente un 'Guido Melli' iscritto all'Ordine dei medici, e che per la trasposizione cinematografica occorresse un nome che non vi figurava, onde evitare il potenziale reato di diffamazione.

situazione catastrofica provocata dal sistema mutualistico fosse conosciuta da tutti, e che rende comunque omaggio al coraggio di chi, pagando di persona, ha fatto scoppiare il bubbone:

Giuseppe D'Agata, in fondo, con questo libro ci ha detto cose che sapevamo. Se un accento è da mettere, mettiamolo allora nel posto giusto: ha avuto il coraggio di dirle. E l'importante è che, per dirle, ha adoperato lo strumento più difficile ma più adatto: non una pedante relazione sul rapporto medici - mutua - ammalati, relazione che quasi nessuno avrebbe letto [...] ma un romanzo alla portata di qualunque Lettore, che mette a nudo una bella fetta d'Italia. Si può dire, con facile metafora, che è un romanzo scritto con il bisturi. E che D'Agata non è un medico pietoso.³³

³³ CECCHI, *Il medico della mutua: un romanzo di Giuseppe D'Agata...*, 8.